

VERSO IL VOTO

«Affronteremo il disastro con l'impegno di tutte le istituzioni»
Vertice anche con il prefetto Pansa

Berlusconi manda le lettere per speculare sul caso Campania? «Sì, ci sono politici che giocano cinicamente con questo dramma»

«Rifiuti, è in gioco la credibilità dello Stato»

D'Alema a Napoli incontra De Gennaro. «Dall'emergenza si esce solo con una soluzione strutturale»

di Ninni Andriolo inviato a Napoli

OPERAZIONE FIDUCIA per cancellare lo spettro di una sconfitta del Pd nella città che Berlusconi indica al mondo come simbolo del malgoverno della «sinistra». D'Alema si reca a Napoli per la seconda volta in pochi giorni. Incontra il commissario straordinario

De Gennaro e il prefetto Pansa, visita il Salone della nautica e inaugura la campagna elettorale del Partito democratico in un affollato Teatro Politeama, al fianco di Marco Follini.

L'emergenza rifiuti, innanzitutto. Dalla quale «uscire» in fretta gettando le basi «per una soluzione strutturale» del problema. «Qui in Campania c'è molto da recuperare per la situazione che ha creato un allontanamento degli elettori - ammette il vice premier - ma noi dobbiamo rimotivarli, la sfida è aperta, è presto per dire come andrà a finire». Il tasso degli incerti «è molto elevato» e «mai come questa volta la campagna elettorale è determinante». Una parte rilevante degli indecisi, tra l'altro, è composta da ex elettori dell'Ulivo: «questo significa che il Partito democratico ha conquistato nuovi elettori e deve recuperare i vecchi». Anche a Napoli, quindi, è possibile vincere la sfida. «Affronteremo l'emergenza rifiuti con l'impegno di tutte le istituzioni - promette D'Alema - e lo faremo per dire che il Mezzogiorno è un'altra cosa». E alla platea del Politeama il ministro degli Esteri racconta l'incontro con De Gennaro al quale ha ribadito «che il governo è al suo fianco». «Credo che sia dovere mio e di tutti, prestargli aiuto - aggiunge il vice premier - e capire quali siano le sue necessità. Ho con lui un contatto permanente».

E il messaggio al Pdl è chiarissimo: «È in gioco la credibilità dello Stato, né quella della sinistra, né quella della destra». L'avvertimento è a chi vuole utilizzare

Il Pdl mette Napoli alla berlina cercando di cavalcare il malcontento: è quasi razzismo

«strumentalmente» i problemi di Napoli per fini elettorali. «Se ci sono esponenti politici o istituzionali che pensano di ostacolare o di rallentare la soluzione di questo dramma, per giocare cinicamente sull'immagine della spazzatura, la loro è un'idea indecente della politica». Napoli, al contrario, «deve guardare con fi-

ducia al proprio futuro». Anche perché lo Stato, la Magistratura, le forze dell'ordine stanno combattendo «senza tregua» anche un'altra piaga: il crimine organizzato. Ma su quel terreno «anche la politica deve fare la sua parte - incanza D'Alema - e deve combattere il fenomeno delle infiltrazioni, individuare i punti di cedi-

mento, di complicità, e la società civile deve essere presente». In prima fila i candidati Pd alla Camera e al Senato, Antonio Bassolino, Rosa Russo Jervolino e il ministro Nicolais. D'Alema rinvia Berlusconi, annunciato a Napoli nei prossimi giorni, e che ha messo in programma un tour per discariche e cumuli d'im-

mondizia con l'intento di cavalcare il malessere e di scaricare le responsabilità esclusivamente sul centrosinistra. C'è perfino un presupposto di razzismo nell'atteggiamento del Pdl che, mettendo la città alla berlina, «va contro Napoli». «Ero a Bruxelles nei giorni scorsi - racconta D'Alema - e ho parteci-

pato a una manifestazione di italiani all'estero. Alcuni mi hanno mostrato la lettera con la quale Berlusconi chiede il loro voto perché la sinistra ha seppellito la Campania sotto l'immondizia. Noi qui stiamo lavorando per uscire da questa difficoltà. Lentamente la città e la provincia di Napoli tornano verso la normalità, e vi sono larghe aree della regione che vivono già una condizione di normalità. Ma quale coscienza ha un uomo che vuole governare il nostro Paese e che scrive milioni di lettere in tutto il mondo dicendo male della Campania? È consapevole di infangare questa terra utilizzando a fini elettorali una difficoltà che è grave, ma che viene enormemente ingigantita al di là della sua portata reale?». Tutto questo, sottolinea D'Alema, alla vigilia dell'avvio della stagione turistica crea «enormi danni ad un aspetto essenziale dell'economia di questa regione. Mentre oggi dovremmo lavorare tutti per mettere la Campania nelle condizioni di ripartire».

Anche da ciò si dimostra che, più in generale, Berlusconi «è un uomo delle vacche grasse, è quello che può anche andare bene nei giorni di festa», ma «non è in grado di far fronte ad un momento di crisi internazionale che si prospetta e che investirà sempre più l'Italia». D'altra parte, «Berlusconi è nervoso, gioca sulla difensiva e si abbandona alle volgarità abbandonando il fair play». Ed è tornato ad essere, per dirla con Follini, «il vecchio, caro, Cavaliere di sempre».



Massimo D'Alema presenta a Napoli il suo programma elettorale per la Campania. Foto di Cesare Abbate/Ansa

COMIZIO A CASSINO

L'esordio di Ciarrapico: l'Udc è indecente

È l'Udc il primo bersaglio di Giuseppe Ciarrapico, nel suo esordio da candidato del Pdl al Senato, a Cassino. L'editore arruolato nel partito di Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini malgrado le polemiche sulla sua dichiarazione sul fascismo, prende di petto i centristi di Pier Ferdinando Casini, cominciando dalla deputata uscente della sua zona, Anna Teresa Formisano, che lo aveva bollato come «antidemocratico». «Io antidemocratico? La partitocrazia, che è la forma più deteriorata della democrazia tanto cara alla signora Formisano, a noi non interessa. Ha risposto bene Berlusconi, la vera indecenza è stata la funzione dell'Udc di rendere difficoltosi i cinque anni del governo Berlusconi. La pazienza, anche quella di Berlusconi, ha avuto un limite». Non finisce qui. È scatenato, «il Ciarra». «Macché fascista, sono papista e ghibellino». «I cattolici progressisti? Solo cattocomunisti, il vero cancro della Chiesa». In un'intervista a 'Petrus', pubblicata sul sito papanews.it, dice la sua sulle polemiche che ne hanno messo in forse l'ingresso in politica: «Una tempesta in un bicchiere d'acqua - dice - Ribadisco l'ammirazione per Giorgio Almirante, il cui ricordo storico non può essere offuscato da niente e da nessuno. E, comunque, mi domando e chiedo: che c'è di male a stimare la figura di Almirante? Mi hanno detto che sono antisemita, una cosa senza senso. All'età delle leggi razziali avevo quattro anni. È giusto calunniare così la gente perbene come me? Alla luce di queste polemiche, però, sono ancora più onorato di candidarmi». Quanto alla campagna elettorale, Ciarrapico se la prende con quei cattolici che, «come ha evidenziato Famiglia Cristiana, predicano bene e razzolano male anche per quanto riguarda i valori fondamentali e non negoziabili». Sono solo «cattocomunisti»: «Li considero il vero e grande cancro della Chiesa. Cattolicesimo e comunismo non possono andare mai di pari passo, questo lo dice la storia del cattolicesimo».

Prodi: Veltroni ricuce i fili spezzati della democrazia

Il Presidente del consiglio nel Reggiano: è una campagna elettorale difficile e appassionante

di Stefano Morselli / Reggio Emilia

«È UNA CAMPAGNA elettorale difficile e importante, anche perché il Pd è appena nato, deve ancora consolidarsi ed esprimere tutte le proprie potenzialità. Io mi

seno pienamente partecipe, non solo nel progetto politico, ma anche sotto l'aspetto emotivo. Quanto all'impegno diretto alle manifestazioni, faccio quel che mi è possibile, compatibilmente con il ruolo istituzionale di presidente del Consiglio che ancora

tro offre un assist - «Se lo lasci dire, che differenza di stile rispetto a Silvio» - ringrazia, ma non raccoglie la polemica verso l'antico avversario, che pure ha sconfitto due volte alle elezioni. Un avversario che, però, minaccia di sopravvivere politicamente. Perché Prodi, ha già annunciato che, dopo le prossime elezioni, si ritirerà dalla politica attiva. Per fare che cosa? «Ne ho parlato una settimana fa - risponde ai tanti che glielo chiedono - sono passati solo pochi giorni, non è che ho già progetti precisi. Idee in testa sì, tante. Ma ci sarà tempo per pensarci meglio». Adesso c'è un appuntamento più urgente, il voto del 13 e 14 aprile. Chi la spunte-

rà? «Non ho la sfera di cristallo, non sono un mago. Posso dire che Veltroni sta conducendo una campagna elettorale di grandissime prospettive e sta ricucendo i fili spezzati della democrazia italiana. Nonostante una legge elettorale che sembra fatta apposta per impedire l'aggregazione delle forze politiche e la governabilità». I sondaggi sembrano controversi, o vengono diversamente interpretati... «I sondaggi non mi interessano. Il problema è che bisogna vincere». Ai simpatizzanti del Pd di S. Ilario, Prodi rivolge un appello: «La politica italiana sta dimenticando lo studio, la riflessione. Ma la politica non si costruisce sugli slo-

gan, sul dibattito tv. Una nuova sede come la vostra non deve essere un luogo di intrattenimento e di propaganda, ma un luogo di discussione e formazione. Bisogna ricominciare a studiare, il futuro lo si costruisce conoscendo il passato». Trova anche modo di ricordare affettuosamente Enzo Biagi (al cui ieri è stata intitolata un'altra sede del Pd, a Rubiera): «Biagi è la lezione di quello che deve essere il Pd, diritto al problema, secco, con il coraggio delle proprie azioni, tranquillo. Questo è il Pd». A Gattatico, nello storico podere dei Campi Rossi, ove vissero i sette fratelli Cervi fucilati dai fascisti, Prodi taglia il nastro della nuova

struttura che ospita il più grande giacimento di libri, documenti e altri materiali sulla storia dell'agricoltura e dei lavoratori dei campi. Tra i tanti che lo salutano, ci sono i discendenti dei Cervi e i familiari di Emilio Sereni, combattente antifascista, dirigente del Pci e grande studioso del mondo contadino, al quale si deve la parte principale di questa biblioteca-archivio. «Per affrontare le sfide del cambiamento - dice il presidente del consiglio - è fondamentale non perdere le proprie radici, la propria cultura. Così da combattere le paure che nascono dalle grandi trasformazioni e per costruire un futuro ben radicato nella propria storia».

16 MARZO 1978 L'uomo politico e il suo tentativo di «allargare la democrazia» e quei maledetti 55 giorni al centro della puntata straordinaria in onda stasera su Rai1 con David Sassoli.

Prima della tempesta che spaccò la Repubblica: uno speciale Tg1 per «liberare Moro dal caso Moro»

ROBERTO BRUNELLI

Aldo Moro è stato dimenticato. Non quello del rapimento che ha spaccato in due la storia dell'Italia repubblicana. Quello è stato raccontato, i misteri sono stati sviscerati e se ne sono aperti di nuovi, le testimonianze si sono accavallate. Quell'altro, quello che cercava di «allargare la democrazia», quello che voleva dialogo con il Pci, quello della solidarietà nazionale. Per raccontare quell'Aldo Moro lì, attraverso la lente di quei 55 giorni e oltre quei 55 giorni che sconvolsero la Repubblica, ci vuole uno schermo spezzato in tre. Su un lato c'è lui, lo statista, che parla, lentamente, con quella sua

lingua sinuosa, elegante, che a noi oggi suona antica. In mezzo scorrono le immagini di via Fani, il sangue, il respiro affannoso di Paolo Fratesse, le dichiarazioni di Zaccagnini, di Cossiga, le edizioni straordinarie del Tg, il materiale d'archivio. A destra, le testimonianze, i commenti, le storie.

«Liberare Moro dal caso Moro», dice David Sassoli, vicedirettore del Tg1, presentando lo speciale che andrà in onda stasera alle 23.45, e realizzato insieme allo storico Alberto Melloni e a Barbara Modesti. Raccontare l'uomo, la sua vicenda politica ed umana, rimasta ingabbiata, in questi trent'anni che ci separano dal 16 marzo 1978, dal rapimento ad opera delle Brigate Ros-

se. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo si chiama lo speciale, titolo tratto dall'ultima, drammatica lettera, spedita dalla prigionia, indirizzata alla moglie. Uno speciale di rara qualità, considerato lo standard della televisione italiana: perché ci spiega, con le immagini oltreché con le parole, quella spaccatura netta che separa il prima e il dopo 16 marzo 1978. Una data emblematica, rileva Sassoli, che si pone esattamente al centro tra di noi e il sessantesimo della Costituzione.

In mezzo allo studio, sui lati di una gabbia di garza - identica a quella in cui Moro fu presumibilmente tenuto prigioniero, di due metri e mezzo di profondità e un metro e venti di larghezza - sono proiettati i fram-

menti di racconto, le schegge di verità, i pezzi di storia pubblica e privata, una specie di prisma visivo che finisce per creare un fiume narrativo volto a restituirci la complessità della vicenda Moro. La doppia vicenda: quella dei 55 giorni e quella dello statista Moro, dell'uomo che aveva lavorato intensamente per superare le barriere della vita democratica, che aveva cercato il dialogo con la sinistra: «Antifascisti e antimunisti democratici», questo avrebbero dovuto essere i democristiani di Aldo Moro, quelli stessi da cui si sentì tradito durante la prigionia. Soprattutto, se ci fosse luce sarebbe bellissimo è una sorta di affresco televisivo, che riesce a racconta-

re, con gli strumenti della televisione, il prima e il durante di una delle più devastanti tempeste della storia d'Italia. Su quello schermo diviso in tre scorcioni, come in un incastro, come a dialogare con il pensiero di Aldo Moro (per certi versi rivoluzionario, visto con gli occhi di oggi), i vari pezzi di paese fotografati al culmine del proprio stato di choc: le immagini del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo, le invocazioni di papa Paolo VI, gli appelli dell'allora ministro degli interni Francesco Cossiga, le dichiarazioni di Almirante che quel ministro voleva sostituire con un militare, i lavori della camera presieduti da Pietro Ingrao, i comizi di Luciano Lama, le trattative tra Berlinguer e Craxi, e

per quel che riguarda il Moro «pre-rapimento», le tribune politiche, il discorso di Benevento, gli interventi dell'«instancabile mediatore». Accanto a questo, le valutazioni e i ricordi di uomini come Giorgio Napolitano, Giovanni Bachelet, Tina Anselmi, un giovanissimo Massimo D'Alema che parla del rapporto della sinistra con il mondo cattolico, quasi a dialogare con D'Alema dei nostri giorni, che spiega esattamente cos'è che cominciò a finire, quel 16 marzo 1978: la grande stagione dei partiti, stagioni di cui gli anni '80 furono solo una immensa agonia. Ma ci sono anche altri protagonisti, nello speciale del Tg1: sono le vittime. I figli, i fratelli, le sorelle di chi

fu ucciso dalla «peggio gioventù». A nome loro in studio c'è la vedova di Domenico Ricci, uno degli uomini della scorta. «Il paese ci ha lasciati soli, in questi trent'anni». Insieme a lei, per la prima volta, una delle figlie di Moro, Agnese. Un incontro non banale: per tre decenni si è discettato sul fatto che Moro non avesse mai parlato, nelle sue lettere, degli uomini che furono trucidati lì, in via Fani, ed ecco che Sassoli cita un'altra missiva, rinvenuta - chissà perché - solo nel '90, in cui il capo della Dc parlava della sua «disperazione» per il destino a cui quegli uomini erano andati incontro. Vittime, come tante altre, nei cosiddetti anni di piombo. Vittime, anche loro, dimenticate.